

Editoriale. Il Festival di Narni. Un presidio identitario della Sociologia come scienza utile

di *Mario Morcellini**

1. Per dare più voce alla Sociologia, occorre praticare *l'insieme*

Per una comunità scientifica, dotarsi di rituali di incontro deve essere considerato un esercizio di riflessività e di autoverifica, tanto più decisivo in tempi in cui si moltiplicano forme di associazione di “secondo livello”, che tendono a esaltare specifiche appartenenze.

Sono proprio iniziative come il Festival che possono valorizzare adeguatamente gli eventi progettati dall’AIS, dalle sue Sezioni, dai singoli Atenei, dalle Conferenze dei Direttori delle Facoltà in cui i sociologi lavorano e, in particolare, dalle nuove associazioni. Solo così le comunità sociologiche raccolte nelle tante città universitarie possono diventare una società scientifica più forte e competitiva, sfruttando al massimo canali e *routine* dell’incontro e della discussione pubblica e costruendo in questo modo un luogo, non solo simbolico, in cui il richiamo alla comune identità dei sociologi prevale sulle appartenenze scientifiche e didattiche.

Per tenere in equilibrio l’esercizio legittimo della distinzione e, al tempo stesso, la forza della comunità, i rituali diventano dunque decisivi. Qui è dunque appropriata la citazione di Antoine Saint-Exupery in cui si scolpisce la loro importanza per il benessere delle persone; ma ascoltiamo in diretta la Volpe che “insegna” al Piccolo Principe cosa sono e a cosa servono i riti: “È quello che fa un giorno diverso dagli altri giorni, un'ora dalle altre ore” (Saint-Exupery, 1949). È con la forza di questa citazione si può dire che ormai il Festival della Sociologia è diventato una tradizione culturale a suo modo irrinunciabile.

Questo tipo di sensibilità è ancor più importante in un momento in cui il sapere universitario, e in particolare quello delle Scienze sociali, è guardato più che in passato con sospetto e, non di rado, entro una cornice di pregiu-

* *Consigliere alla Comunicazione e Portavoce del Rettore Sapienza Università di Roma.*

dizi indimostrati e ignoranti. È stata dunque sacrosanta e tempestiva l'invenzione di un Festival e non solo perché anche discipline concorrenti con la nostra ricorrono a questo *format* inedito di visibilità, quanto per il fatto che per le Scienze sociali *ridurre la distanza con la società e con le comunità* è un obiettivo eticamente dirimente. Fa *parte integrante* dell'obbligo di restituzione del sapere scientifico, entro una moderna concezione della Terza missione¹ universitaria. In questo scenario, la progettazione del Festival di Narni è tanto più saliente perché avvenuta nel contesto di una novità comunicativa che ha riguardato molte altre città universitarie, assumendo il nome di "Settimana della Sociologia". Di quest'ultima innovazione si è resa protagonista la Conferenza dei Direttori di Sociologia, ancora una volta in collaborazione con l'AIS. L'intima alleanza è provata dal fatto che in questi anni in cui le due manifestazioni si sono in qualche misura sinergizzate reciprocamente, la Conferenza Stampa di presentazione è sempre avvenuta a Roma e valorizzando entrambe le iniziative².

Ciò è tanto più importante in un'epoca in cui la Sociologia sembra svilupparsi ai suoi confini, a partire dai ricchi contatti con le Scienze Politiche, a cui ci lega un'antica e utile comunanza accademica nei Consigli di rappresentanza, e una reiterata fioritura di sovrapposizioni istituzionali ormai consolidate. Da questo punto di vista, l'impegno non episodico a *frequentare i confini* come momento di relazione tra sociologi è ben testimoniato dal tema dell'edizione del Festival 2018, efficacemente illustrato nella premessa di Maria Caterina Federici a questo stesso testo.

Proprio in sintonia con questo *mood interpretativo*, occorre avere la forza di scrutare con attenzione nuovi indirizzi e paradigmi, ormai connessi a problemi che non si presentano rispettando le educate regole e pertinenze dell'Accademia, strutturandosi dunque nelle sembianze di vecchie fortificazioni dei settori scientifico-disciplinari, ma attraversandole con disinvoltura e dunque sollecitando anche una nostra diversa "economia dell'attenzione". Basterebbe pensare, per una prova particolarmente visto-

¹ Per un'efficace riflessione sul tema si rimanda a Binotto, Nobile 2017.

² La Conferenza stampa dell'edizione 2017, intitolata "Prove pubbliche di Sociologia", ha avuto luogo presso il Centro Congressi d'Ateneo di Sapienza Università di Roma. Hanno partecipato l'allora Presidente Istat Giorgio Alleva, Adriano Giannola, Presidente SVIMEZ e Antonello Biagini, allora Presidente della Fondazione Sapienza. L'anno successivo, invece, essa è stata ospitata dall'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni (Agcom) con il titolo "Più voce alla Sociologia" e la moderazione da Giovanni Floris. Gli esperti non provenienti dalla Sociologia sono stati ancora Antonello Biagini e Giorgio Alleva. In entrambe le edizioni hanno partecipato il Sindaco di Narni De Rebotti e l'Assessore alla Cultura Lucarelli.

sa, quanto succede nei mondi della rete in cui pochi *players* capitalizzando al tempo stesso la comunicazione e la conoscenza diventano, di fatto, poteri sovrani senza alcun rispetto per i presunti sovranismi nazionali, inclusi quelle delle appartenenze scientifiche.

Come pensare che una trasformazione dell'economia politica della conoscenza poggiante su un'accumulazione di risorse di dimensioni epocali, e con il risultato di uno sconvolgente aumento nella profilazione dei comportamenti sociali di tutti, possa essere "dominata" concettualmente e criticamente da una singola disciplina? Vorrebbe dire aggravare un ritardo di impegno di conoscenza a tutto vantaggio dell'opacità di processi sovranazionali.

Ma si può andare anche oltre, richiamando dimensioni e connessioni in cui l'elaborazione intellettuale è stata meno in ritardo, e dunque citando, per carità di patria, anzitutto la Sociologia computazionale, le ricerche sulla sostenibilità e sull'economia circolare (una tematica a ben vedere *anche* sociologica) e soprattutto gli *innovation studies*. Questi ultimi sembrano arrivati a una fase di maggiore strutturazione proprio perché si ispirano ad approcci radicalmente transdisciplinari, e possono dunque fornire strumenti concettuali e metodologici per sostenere lo sforzo di una nuova progettazione sociale delle comunità, nell'obiettivo di un diverso *welfare* fondato su ricerca, cultura ed educazione alla partecipazione. Come ricorda Francesco Ramella, nell'affermazione degli *innovation studies* (IS) a livello internazionale concorrono varie discipline: non solo l'economia, ma anche l'ingegneria e l'informatica, la sociologia e le scienze dell'educazione (Ramella, 2013).

A sua volta, Fiammetta Fanizza osserva che "i riferimenti intellettuali che gli IS mettono in condivisione, soprattutto se si passa in rassegna la gamma degli interessi che nel mondo tengono impegnati diversi centri di ricerca", mostrano un'inevitabile tensione verso gli attraversamenti dei paradigmi scientifici, puntando a "travalicare i confini delle singole discipline (e specie di quelle di matrice economica), non soltanto dal punto di vista degli strumenti di analisi, quanto, piuttosto, negli approcci alle metodologie di indagine e di analisi" (Fanizza 2019: 7-8).

La sfida che si pone, dunque, alla Sociologia, e a cui Narni ha già offerto nelle precedenti edizioni tanti stimoli e suggestioni, è quella di interrogarsi sul perché il lavoro dei sociologi sembra così poco rilevante per l'azione pubblica e la decisione politica. Certo, il clima culturale contemporaneo ama meno che mai la ricerca, la consulenza e la collaborazione delle Comunità scientifiche, in forza di uno sbrigativo giudizio sugli esperti che la dice lunga anche sulla scarsa capacità comunicativa di *una scienza che*

tutti vorremmo più utile. Ma non sarà certo ripiegandosi su tante piccole città-stato ultraspecialistiche e autoreferenziali che si recupererà reputazione e legittimazione pubblica. Ecco perché un'alleanza operosa con le Società scientifiche più innovative e aperte può costruire pazientemente *uno spazio di rete inedito e mobilitante*, interessato ad esempio a scoprire fino in fondo le ragioni del populismo o, meglio ancora, la nuova mappa di bisogni umani soddisfatta dalle politiche connotate da messaggi sbrigativi e plebiscitari.

Questo accenno tuttavia non può restare criptico e deve dar luogo a un esercizio a cui dobbiamo abituarci sempre di più: quello di studiare la *tag cloud* che tutti insieme produciamo collettivamente. Ebbene, scrutinando le tematiche e le parole-chiave anche pregevoli, che una certa Sociologia della cultura ha esaltato negli ultimi decenni emerge la concezione di uno spazio pubblico come dimensione segnaletica di nuovi bisogni di partecipazione e di *public voice*. Ma la realtà è andata in un'altra direzione. Sotto la spinta di una comunicazione sempre meno responsabile della "tenuta" del capitale sociale e quasi incline all'anomia e alle *campagne contro* (digitale *docet*), abbiamo avuto invece anche troppe prove dell'autorestrizione dello spazio pubblico e del *civic engagement*. È dunque dalle città, dai territori e soprattutto dalle periferie che occorre ripartire per riannodare legami sociali resi labili dalla società dell'immagine e appesantiti dal rancore moltiplicato dalla crisi economica.

Un'ulteriore funzione che si sta rilevando decisiva per una Sociologia che si convoca in un clima di Festival è il legame che Narni ha stretto con le giovani generazioni di sociologi, anche grazie all'insediamento universitario dell'Ateneo perugino che proprio lì ha sede³.

Sotto questo profilo, il Festival assomiglia più alla dinamica delle relazioni scientifiche delle tante Sezioni dell'AIS piuttosto che ai Convegni nazionali dell'Associazione. È come se in questa cittadina si convocasse ogni autunno la società scientifica soprattutto giovanile in un clima di interazione e di parità accademica invidiabile. Ma non c'è solo questo: il Festival, anche grazie ad un'intuizione di Maria Caterina Federici, si è sempre connotato come doppia manifestazione, imperniata nel primo giorno sull'approfondimento di un "classico" (come negli anni precedenti è stato fatto con Pareto, Simmel e Michels), e destinando i giorni a seguire ad un tema specifico sempre connesso alla crisi e al cambiamento italiano. Il Fe-

³ Sarebbe ingiusto non citare qui la capacità manageriale del team di giovani che ogni anno dà vita al Festival, rinviando ancora alla premessa di Maria Caterina Federici per una puntuale intestazione di meriti.

stival si è quindi contraddistinto per una attenzione alla memoria di grandi sociologi del passato anche recente (quest'anno, accanto al rinnovato impegno in ricordo di Ardigò, esso è tematizzato alla grandissima lezione scientifica e civile di Luciano Gallino), senza dimenticare un convinto coinvolgimento di docenti e studiosi che hanno illustrato l'impegno sociologico accademico e ora sono fuori dai ruoli universitari.

2. Narni. Senso e sentimento di una *location* umbra

Abbiamo negli occhi le immagini di quanto nei giorni del Festival la piccola e straordinaria città umbra si trasforma e “indossi” un'immagine più dinamica e moderna non solo connessa all'impulso economico che l'arrivo di studiosi dall'Italia e dall'estero porta con sé. È in questo contesto che si valorizza l'impatto sempre gratificante di una presenza giovanile che segna davvero la forza del Festival. Entro questo riconoscimento del valore dei luoghi che ospitano gli eventi si registra una felice consonanza alle riflessioni di Maria Caterina Federici, quando definisce Narni come “Comunità accogliente”.

C'è qualcosa per cui Narni si è rivelata il contenitore ideale: l'esemplare compattezza del centro storico medioevale e la distribuzione in tanti luoghi, tutti di assoluta qualità artistica, in cui si articolano gli incontri favorisce prossimità ma al tempo stesso distribuzione per temi, momenti unitari comuni e sottolineature delle vocazioni specifiche. Tra tutti i luoghi/evento assume una funzione di spazio cardinale la grande navata in cui è stato ricavato l'Auditorium di San Domenico⁴ che colpisce per la stratificazione degli stili architettonici e persino archeologici, nonché per la forza dei paramenti pittorici anch'essi di epoche diverse; uno spazio che simbolizza potentemente le tante vite di quella mirabile chiesa che non a caso è stata la prima Cattedrale di Narni, con il nome di Santa Maria Maggiore che include anche il relativo convento⁵.

⁴ Una riflessione approfondita a sugli stili architettonici e gli affreschi che arricchiscono San Domenico nel volume degli Atti del Convegno tenutosi a Narni il 29-30 settembre 2006, (Nini, Novelli, 2010).

⁵ Basti qui citare alcune parole-chiave evocate nel complesso religioso di San Domenico, che fanno intuire quanto una chiesa possa essere crocevia di riflessione storica, ma anche di impegno contemporaneo: chiesa ipogea, cella dell'inquisizione, insediamento domenicano vs dedica mariana, sepolture e pratiche funerarie. Ma per quanto riguarda l'oggi è impossibile non citare l'Associazione culturale Subterranea, il Centro di Studi Storici, il gruppo spe-

È dunque fondamentale, per rinnovare un patto sempre più impegnativo con la città e i suoi abitanti, a partire dall'associazionismo culturale e dalle scuole, avviare nei prossimi anni una riflessione pubblica che, enfatizzando il movimento culturale generato dal Festival, offra specifiche *Lectiones* sugli elementi identitari e sui monumenti più riconosciuti della città e del territorio.

Si potrebbe, in proposito, partire dalla tematica dei sotterranei ispirata a Narnia, per aggiungere l'anno successivo la Cattedrale storica di Santa Maria Maggiore (ora appunto San Domenico) e concludere il triennio Concattedrale di San Giovenale, la sua cripta e il suo straordinario Sacello, delineando e commentando luoghi-simbolo "e motori dell'asse della cultura nel centro storico della città... chiamati a rinnovare così la loro secolare esistenza per viverli non solo come monumenti da visitare".⁶

Ma non possiamo certo immaginare di occuparci solo della gloria del passato, che rischia da sola di produrre rimpianto e dunque frustrazione. Il Festival sa contribuire al ripensamento e all'aggiornamento dell'identità di Narni nel nuovo contesto contemporaneo. In questa direzione, è essenziale che i diversi Festival che hanno trovato a Narni un così fertile terreno individuino forme di collaborazione e valorizzazione reciproca, anche in considerazione della diversità dei temi a cui essi si ispirano. È doveroso ora citare qualche esempio: il *Narnia Festival* coniuga ad alto livello tematiche di arte, musica, spettacolo e formazione musicale, con in più la caratteristica di diffondersi in altre *location* dell'Umbria, ma arrivando a Roma e a New York.

Dal 2011, Narni offre anche l'International Festival Luci della Ribalta e International Masterclasses, in onda per tre settimane nel mese di agosto. Si tratta di una manifestazione internazionale di musica classica, di spettacolo e di didattica in cui 120 allievi di Paesi e continenti diversi seguono un corso di perfezionamento artistico con qualificati docenti dei maggiori Conservatori europei e delle Accademie italiane.

Si tratta di iniziative che partono dall'ambito culturale ma lo fanno diventare un territorio di riduzione delle distanze d'accesso rispetto a pubblici non abituati a consumi di qualità, svolgendo dunque una rilevante funzione di democratizzazione e nuovo *welfare* culturale. Chiamando ancora in causa il lavoro di Fiammetta Fanizza, constatiamo che non sono pochi gli espe-

leologico Utec di Narni, senza trascurare ovviamente l'impegno del Comune e degli altri enti che hanno patrocinato i lunghi lavori di restauro e rifunzionalizzazione.

⁶ Così efficacemente lo definisce l'allora Sindaco di Narni, Stefano Bigaroni, nella presentazione del volume già citato nelle note precedenti. Ho affrontato il tema dell'implementazione di senso dei luoghi di culto nel testo sempre riferito all'Umbria e in collaborazione con il GruppoStoria (2012). Ma vedi anche il mio più recente Morcellini 2018.

rimenti e gli esempi di *welfare* che descrivono il movimento di riprogettazione degli obiettivi delle comunità e delle amministrazioni locali ispirati anche agli insegnamenti dell'*agrarian urbanism*. Si tratta di prendere atto che l'innovazione risiede "proprio nella capacità di combinare le competenze e gli strumenti metodologici al fine di elaborare soluzioni centrate sull'umano" (Fanizza, 2019: 10).

Siamo di fronte ad un modo radicalmente nuovo di ispirare l'azione amministrativa e lo stesso orientamento delle forze politiche che chiedono il consenso elettorale sui progetti di sviluppo, configurando "cambiamenti concertati e condotti in base ad attività di educazione: alla cittadinanza, alla sostenibilità ambientale, alla uguaglianza nell'esercizio delle libertà civili, alla tolleranza e alla uguaglianza in chiave interculturale, all'esercizio dei diritti politici e al rispetto della giustizia e delle regole della convivenza multiculturale" (Ibidem).

3. Un Festival in Comune. Come arricchire la riprogettazione culturale di una città

Occorre prendere atto che la dimensione locale è quella che risulta più flessibile per le sperimentazioni ma anche per percorsi di recupero della dimensione comunitaria in un contesto di valorizzazione del capitale sociale. Anche qui bisogna dire che qualunque strada di rinnovamento del rapporto tra cittadini e pubblica amministrazione (tanto più in una città che ha sofferto il declino della deindustrializzazione) risulta convincente e incisiva *se e quando avviene in un contesto di forte implementazione comunicativa dei cambiamenti*. Questa è ormai la chance più seria per ridurre la distanza assordante tra Istituzioni e Società.

Le pratiche di cui stiamo parlando riguardano percorsi nuovi di azione politica ed amministrativa. Ancora una volta occorre guardarsi intorno e scrutinare tutti gli esperimenti di successo che possono spaziare dall'educazione alle politiche culturali, dalla valorizzazione dell'associazionismo al tentativo di recupero dei corpi intermedi. Gli studiosi di *cultural policies* hanno del resto documentato episodi di successo nel ritorno alla partecipazione culturale connessi a diverse strategie di marketing che letteralmente sorprendono anche pubblici attardati.

A questo riguardo, come già indicato a proposito delle sperimentazioni locali, è utile citare alcuni esperimenti di *audience development* e di allargamento della cultura dal centro alle periferie. Quest'ultima espressione allude

metaforicamente all'inclusione sociale basata sulla cultura, ma corrisponde anche ad una effettiva implementazione di politiche per la diffusione del sapere nelle aree periurbane e più periferiche condotta, per esempio nella Provincia di Bolzano. Fin dalla fine degli anni '90, la Provincia di Bolzano ha iniziato a sperimentare alcune tecniche di coinvolgimento del pubblico basate sul marketing e su approcci solo apparentemente guidati dalle logiche del mercato (tra le quali il *direct marketing* e il *multilevel marketing*). L'intento di attrarre nuovi pubblici verso l'offerta culturale, anche quelli disabituati ai "consumi culturali" o spaventati dai luoghi istituzionali della cultura (musei, teatri, biblioteche, *etc*), era motivato dalla volontà di creare una maggiore familiarità e di rendere la cultura e i suoi luoghi accessibili a tutti. Questo tipo di interventi ha portato a organizzare gli eventi culturali nelle aree periferiche e negli spazi più vicini ai cittadini. L'intento della sfera pubblica, sicuramente dotata di risorse importanti nella Provincia di Bolzano, aveva il duplice scopo di rinforzare i consumi culturali attraverso la creazione di capacità di consumo e di fruizione, ma anche di riqualificare i luoghi e gli spazi decentrati, periferici, dove generalmente la cultura non entra e nei quali viene pertanto poco apprezzata (in questo senso l'intento era molto simile agli interventi di arte pubblica (Lampis, 2009: 61-77; Lampis, 2008)).

Sul tema della cultura come mezzo per combattere l'esclusione sociale e sviluppare politiche culturali mirate alla soluzione di problematiche sociali, molto ha lavorato in Italia la Fondazione Cariplo in Lombardia. Attraverso la promozione di studi di caso e di interventi di ricerca-azione, sono state sviluppate e implementate politiche a sostegno dell'inclusione sociale nei luoghi della cultura e attraverso la cultura (Bodo, Bodo, 2007; Bodo, Da Milano, 2007).

Non mancano esempi europei di eccellenza, a partire dalla rappresentativa Gran Bretagna, che più di altri paesi europei aveva sposato con forza la nozione di cultura come fattore di rigenerazione sociale, soprattutto nel periodo d'oro del partito laburista, sottolineando gli effetti benefici che la cultura poteva produrre su altre agende della politica. Il pericolo di strumentalizzare la cultura fu poi fortemente corretto e temperato dalle posizioni di sociologi ed economisti che iniziarono ad occuparsi dell'impatto che la cultura era in grado di generare su diversi stakeholder e sulla società in generale (Belfiore, 2002).

In tutti questi esempi⁷ la cultura va intesa nella sua declinazione materiale, di patrimonio culturale tangibile e immateriale, intesa come cultura

⁷ Ringrazio Federica Viganò, Libera Università di Bolzano, per gli spunti di riflessione e i riferimenti alla letteratura.

legata ai luoghi, alle identità storiche, alle tradizioni locali, agli eventi culturali che un territorio offre.

Tornando al caso di nostro interesse, non si può trascurare che il ragionamento che andiamo sviluppando in sintonia con le esigenze di cambiamento di Narni abbia già avuto risposte e proposte più che interessanti.

Partiamo dal fatto che Narni non è solo il centro politico e monumentale, anche perché ormai comparativamente debole dal punto di vista del numero degli abitanti. Ben più imponenti risultano, sotto questo profilo, Narni Scalo e l'insieme delle numerose frazioni di questo comune esteso e molto distribuito. Su tale ripartizione ha riflettuto e scritto anche l'ingegnere Bernardo Secchi che ha firmato l'ultimo piano regolatore della città che rimonta a un quindicennio fa. Ma questa progressiva attenzione a strutturare proposte culturali posizionate là dove i cittadini lavorano e abitano è già correttamente testimoniata nell'opuscolo che illustra un evento che diventa ogni anno più importante che lega Narni alle Vie del Cinema e in cui si riflette sulla ricerca di un'identità per la "plurale" città moderna⁸.

Guardando fuori dall'Italia vengono anche in mente i casi "della ricostruzione di New Orleans, delle progettazioni secondo i principi dell'*agrarian urbanism*, delle transizioni e trasformazioni nei paesi ex comunisti o delle sperimentazioni in corso in alcune zone del Sud dell'Italia". Esperimenti nuovi di considerare il *welfare* "come una condizione che, soggetta a continue evoluzioni, necessita di un diverso approccio per essere affrontata, gestita e socializzata". L'autrice ammonisce a tener conto "del fatto che, specialmente in condizioni di particolare fragilità (territoriale, economica, politica) le caratteristiche generative del *welfare* possono quasi interamente dipendere da risorse umane e da *patti di solidarietà* inediti (questi ultimi) possono essere effettivamente innovativi se sono stretti tra *stakeholders* seriamente intenzionati a promuovere il valore del capitale sociale" (Fanizza, 2019: 11).

Il processo di innovazione così descritto "non sta nell'ideazione o nell'elaborazione (ma) consiste nella capacità delle misure introdotte di rappresentare non solo soluzioni di problemi" (Ibidem), in un contesto in cui la discussione del modello di sviluppo di una comunità diventa invece la straordinaria occasione di rilancio e di valorizzazione del sentimento comunitario.

L'ambito locale si rivela quello in cui è più facile scorgere i meccanismi di ambientazione graduale e persistenza delle forme di comunicazione in

⁸ Si tratta di un importante rassegna del film restaurato per la quale rimandiamo al sito web: <http://www.leviedelcinema.it/>

equilibrio tra vecchio e nuovo, che già di per sé si configurano come una diversa risposta alla grande *bouffe* della globalizzazione, facendo emergere quanto si rischia di perdere nel passaggio dal locale al globale (Morcellini 2019). In questo scenario, le comunità locali garantiscono una funzione di piattaforma mobile di interazione tra le spinte degli immaginari comunicativi, banalmente internazionalizzati, e le risorse dei territori con il ricco portato delle loro biodiversità.

Come si vede, al centro di questa riflessione assolutamente pertinente al caso di Narni ci sono parole come *capitale sociale*, *modello di sviluppo* e *difesa dell'identità della città*: impossibile non notare che di questi temi si fa pienamente carico anche il Festival della Sociologia, che non deve tuttavia esaurire il proprio ruolo in un fine settimana d'autunno. Può gradualmente assumere una responsabilità nei confronti della comunità che lo ospita. Perché non pensare allora al Festival come luogo politicamente indipendente in cui si realizza una sorta di verifica periodica dei progetti di sviluppo e di aggiornamento delle *policies*? Del resto, per stringere un più saldo legame con la comunità, un momento di discussione pubblica degli obiettivi raggiunti, ovviamente a condizione di coinvolgere le forze sociali e culturali della città, rappresenterebbe davvero una bella svolta di trasparenza nelle politiche locali.

È anche da proposte come queste che il Festival della Sociologia può diventare davvero *di Narni*.

4. Lo spettacolo della cultura. Partecipazione e accesso allargato come elementi del successo dei Festival⁹

Quanto abbiamo detto fino ad ora, induce adesso ad allargare lo sguardo da un solo Festival alla singolare dinamica collettiva di cui esso è testimonial. È venuto, infatti, il momento di guardare alla cultura come al tempo in cui un *mondo nuovo* può fondare una diversa capacità di felicità individuale finalmente non polemica con il patto sociale. È altrettanto innovativo il bisogno di eventi e contenitori nuovi che si evidenzia in alcune dimensioni della contemporaneità accumulate dallo *stare insieme* sotto la spinta di precisi bisogni simbolici vissuti in comune: pensiamo ai Festival della let-

⁹ Il paragrafo è frutto della presentazione della Ricerca sui Festival Culturali, condotta dal gruppo di ricerca Coris – Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale, Sapienza Università di Roma e Fondazione Roma Sapienza, al Salone internazionale del Libro di Torino svoltosi il 10 maggio 2019.

teratura, della filosofia, dell'economia e via dicendo. Ma anche ai grandi raduni *live* per condividere, con impressionante cessione di sovranità individuale, i suoni e la musica; o a quel ribollire di iniziative collettive che chiamiamo genericamente eventi, che sembrano porsi come sfuocate, ma non per questo meno attendibili, *foto dei moderni con gli altri*, senza dimenticare le nuove e sorprendenti disposizioni a "cose buone" che ci sono sempre state come musei, libri e lettura, beni culturali o la scoperta dell'esperienza del paesaggio. È nuovo e trasversale il bisogno di cultura ed è difficile definire tutto questo come un successo anticiclico. La cultura è riconosciuta come *un bene rifugio che riduce la percezione della crisi*.

Ecco perché ragionare sui festival significa parlare di buone notizie. È anche la prima volta, da tanti anni, che il concetto di "successo" (anche economico) non implica estraneità con quello di "cultura", ma c'è di più: "cultura" funziona meglio se si accompagna a un sostantivo che ne esalta gli aspetti positivi e di aggregazione, come del resto ci racconta la parola "festival" che deriva dall'aggettivo latino *festivus*, che rimanda a *festivus* (proprio di una festa, divertente e piacevole), e a *festivitas* che significava originariamente gioia, cortesia, gentilezza. Il Festival ha dunque una natura celebrativa, è un evento collettivo in cui gli individui sono invitati a fare parte di uno spazio sociale. È anche questa una rottura del paradigma della cultura intesa come appannaggio di pochi o, peggio ancora, della cultura come noia, accademia, elitismo, avviando una logica di *conciliazione delle differenze*.

È per queste buone ragioni che quello di Narni va ricompreso nella vicenda più generale dei festival culturali, connotati anzitutto da una geografia discretamente equidistribuita a livello nazionale, ma anche da una *composizione generazionale* abbastanza stratificata, che coinvolge l'interesse di giovani e adulti. La prima spiegazione è semplice: il bisogno di identità è invariante a livello ecologico e generazionale e allora poco importa che alcuni di questi appuntamenti non siano propriamente culturali. Decisivo si rivela il progetto di socializzazione e di sollecitazione di comportamenti che, in passato, venivano giudicati prerogativa di fasce sociali superiori e comunque ristrette.

I festival comportano di fatto una chiara forma di *democratizzazione culturale*, esprimono un indiscutibile bisogno di ritorno alla vita pubblica, di uscita dall'individualismo e dall'isolamento, di scoperta degli *altri* in quanto "riconoscimento di bisogni comuni".

Riassumendo sbrigativamente gli attributi dei festival, si possono richiamare parole/slogan: più *sapere*, ma legato al *fare* e al *saper fare*. Più processi di interpretazione, ma di testi diversi da quelli messi in vetrina

dall'industria culturale; più riconoscimento ultraindividuale “tra pari” e, in una parola, più ambientazione collettiva. Siamo in presenza di una programmazione culturale di fatto, in cui la sintonia non protocollare dei protagonisti e dei progettisti ha costruito un vero e proprio *facilitatore di comportamenti più complessi*, capace per esempio di diversificare l'economia dell'attenzione dei giovani, troppo spesso compulsivamente dedita solo a navigazioni solitarie mascherate dalla condivisione tecnologica.

I festival si configurano come sperimentazione di autentiche forme di spazio pubblico: nuove *agorà* che funzionano da distributori sociali di appartenenza e dunque di capitalizzazione della felicità tratta dalle relazioni. Un raro caso in cui la tradizione diventa festa, per di più contrapponendosi alle troppe facili metafore del declino.

Riferimenti bibliografici

- Belfiore E. (2002). Art as a Means of Alleviating Social Exclusion: Does it Really Work? A Critique of Instrumental Cultural Policies and Social Impact Studies in the UK. *International Journal of Cultural Policy*, Vol.8, pp. 91-106.
- Binotto M., Nobile S. (2017). Università italiana e Terza missione. In: Morcellini M., Rossi P., Valentini E., a cura di, *Unibook. Per un database sull'Università*, Milano: FrancoAngeli.
- Bodo C., Bodo S. (2007). La coesione sociale e le politiche pubbliche per la cultura. *Economia della Cultura*, Vol. 4/2007.
- Bodo S., Da Milano C. (2007). *Le politiche di inclusione sociale in Italia e in Europa*. In Trimarchi M., Barbieri P., a cura di, *Strategie e politiche per l'accesso alla cultura*. Roma: Formez.
- Fanizza F. (2019). *Sistemi di welfare per nuovi stili di vita. Innovazione sociale, diritti e competenze*. Milano: FrancoAngeli
- Gruppostoria Ficulle. (2012). *Una chiesa come identità e memoria: La chiesa di Santa Maria Nuova di Ficulle*. Grotte di Castro: Ciccarelli.
- Lampis A. (2008). Nuovi modi, di successo, di presentare arte e cultura. *Economia della Cultura*, Vol. 1/2008.
- Lampis A. (2009). Marketing culturale, capacitazione degli attori e stimolo della domanda culturale: l'esperienza della provincia di Bolzano. In Putignano F., a cura di, *Learning Districts - Patrimonio culturale, conoscenza e sviluppo locale*. Santarcangelo di Romagna: Politecnica-Maggioli.
- Morcellini M. (2018). *L'essenziale è visibile agli occhi. Una riflessione radicale sulla comunicazione*. Napoli: Editoriale Scientifica.
- Morcellini M. (2019). Metamorfosi locali. *Formiche*, Vol.144, 2019.
- Nini R., Novelli S. (2010). *La chiesa di S. Maria Maggiore e i domenicani a Narni*. Terni: Morphema Editrice
- Ramella F. (2013). *Sociologia dell'Innovazione economica*. Bologna: il Mulino.
- Saint-Exupery A. (1949). *Il Piccolo Principe*. Milano: Bompiani.